

# DOSSIER



## SUD SUDAN: Anniversario armato

Il Paese celebra nel dramma di una sanguinosa guerra civile il terzo anniversario dall'indipendenza

Dossier di aggiornamento e analisi della situazione

a cura di **Bianca Saini**

Il presente dossier è realizzato nell'ambito del progetto "Sostegno all'Associazione contadino e alla filiera della manioca nella provincia di Lobonok in Sud Sudan" con il contributo di:



# Indice

Introduzione	pg. 1
La mappa del Sud Sudan	pg. 2
Il Sud Sudan in breve	pg. 3
Cronologia essenziale	pg. 4
<b>Capitolo 1:</b>	
Dall'indipendenza alla crisi	pg. 5
<b>Capitolo 2:</b>	
La situazione umanitaria	pg. 7
<b>Capitolo 3:</b>	
La crisi sud sudanese nel contesto regionale	pg. 10
<b>Capitolo 4:</b>	
Strada in salita per il futuro del Paese	pg. 12
Per saperne di più (bibliografia)	pg. 13



# Introduzione

Il 9 luglio 2011 il Sud Sudan iniziava la sua storia di paese indipendente. Grande l'emozione e le aspettative dei sud sudanesi e di tutti coloro che avevano seguito il percorso che li aveva portati a conquistarsi il diritto all'autodeterminazione attraverso due guerre civili con il potere centrale di Khartoum.

Grandi erano anche le preoccupazioni. Molti erano infatti i nodi che rimanevano da sciogliere per raggiungere un livello accettabile di stabilità interna, dare inizio ad uno sviluppo economico che distribuisse in modo equo i dividendi della pace, costruire relazioni costruttive con i paesi della regione, e in particolare con il Sudan.

Ma forte era anche l'impegno internazionale sia in termini di sostegno al governo, perché arrivasse ad un'impalcatura statale forte, condivisa e sostenibile, sia in termini di aiuto economico, perché il paese uscisse al più presto dall'emergenza e si avviasse allo sviluppo, umano ed economico.

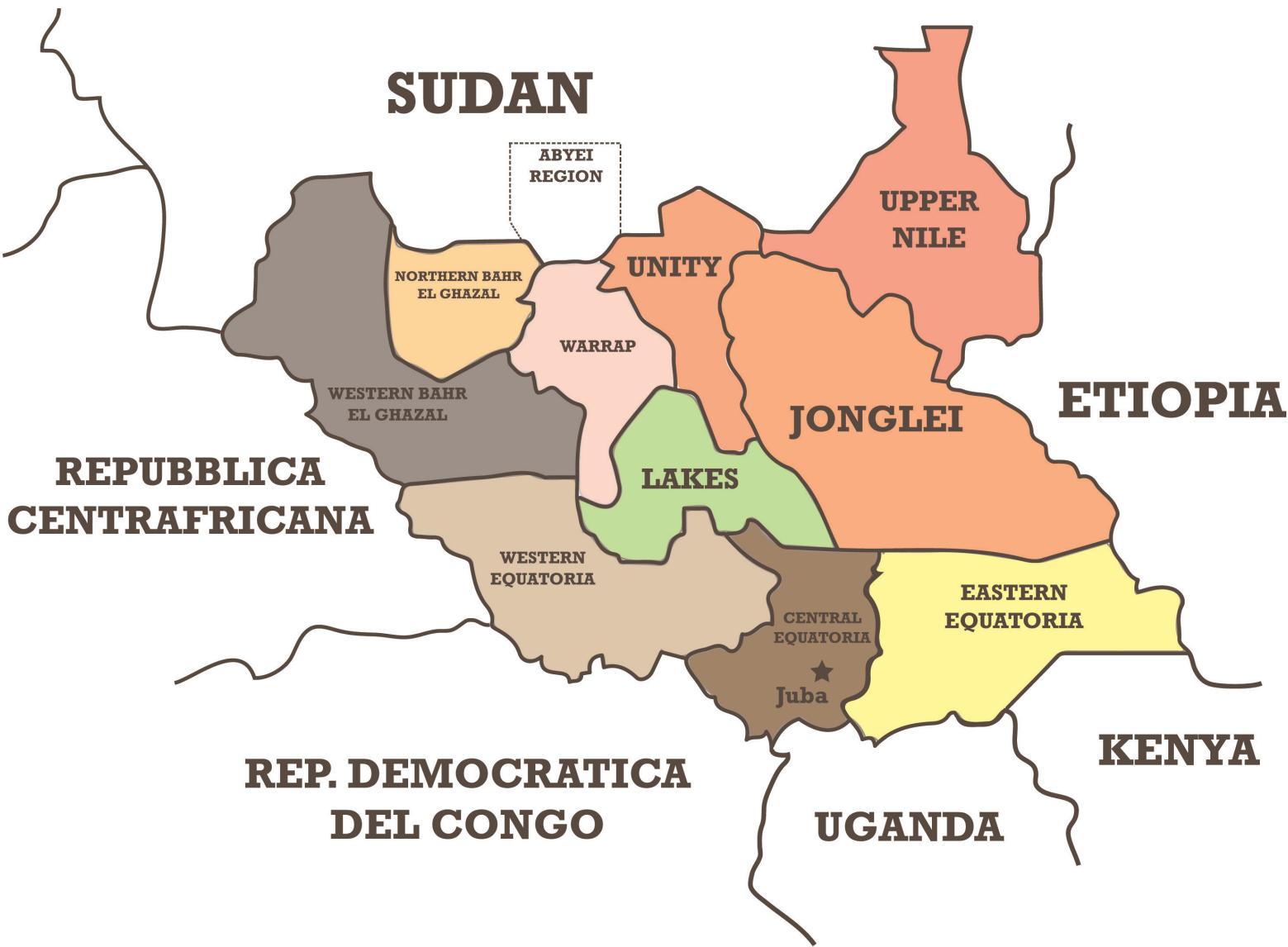
La crisi politica, a lungo dibattuta nelle stanze del potere ed infine esplosa nel luglio del 2013, e poi precipitata il 15 dicembre in una guerra civile sanguinosa con preoccupanti connotazioni etniche, ha azzerato tutti gli sforzi interni ed internazionali.

Nel 2013 le operazioni umanitarie ponevano l'accento sulla resilienza; finalmente il paese era uscito dalla pura emergenza e si pensava di supportare le comunità ad iniziare il cammino dello sviluppo. In questi giorni gli appelli che arrivano dal Sud Sudan parlano di catastrofe umanitaria imminente, mentre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, nel rinnovare il mandato alla missione di pace, ha cambiato drasticamente le priorità di intervento: dallo State Building alla protezione dei civili, con ogni mezzo necessario.

Intanto le trattative di Addis Abeba per trovare una soluzione alla crisi proseguono tra rinvii, ritardi e incomprensioni, facendo pensare che scarseggi la volontà politica dei due contendenti, il presidente Salva Kiir e l'ex vicepresidente Riek Machar, di mettere presto la parola fine ad una crisi che ha portato il paese indietro di molti anni, ai tempi più bui del conflitto con il governo di Khartoum.

Comunque vada a finire, e speriamo che sia molto presto, il Sud Sudan non sarà più lo stesso. Il dibattito su un suo diverso assetto futuro è vivo, ed acceso, nel paese. Ci si augura che i sud sudanesi trovino presto una strada che permetta loro una convivenza costruttiva e pacifica superando gli orrori dei mesi scorsi.

# La mappa del Sud Sudan





# Il Sud Sudan in breve

La Repubblica del Sud Sudan è diventata stato indipendente il 9 luglio 2011 dopo un referendum di autodeterminazione, tenutosi nel gennaio dello stesso anno, in cui il 98,83% dei votanti si era espresso per la separazione dal Sudan. La secessione è avvenuta dopo una guerra civile durata più di vent'anni, conclusa nel 2005 con gli accordi globali di pace conosciuti come CPA.

Il paese è membro delle Nazioni Unite, dell'Unione Africana e dell'organizzazione regionale dell'Est Africa IGAD (Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo). Nel 2012 ha firmato la convenzione internazionale di Ginevra sui diritti dell'uomo. Dal punto di vista amministrativo, è una repubblica federale formata da 10 stati, ognuno con un governatore e un'assemblea legislativa eletti. La capitale è Juba, nello stato federale dell'Equatoria Centrale.

Il Sud Sudan ha una superficie di 619.745 kmq, due volte l'Italia. Confina con l'Etiopia ad est, il Kenya a sud-est, l'Uganda a sud, la Repubblica Democratica del Congo a sud-ovest, la Repubblica Centrafricana a ovest e la Repubblica del Sudan a nord. Il paese è praticamente privo di vie di comunicazione sicure e utilizzabili tutto l'anno. L'unica strada asfaltata è quella che unisce Juba a Nimule, sul confine con l'Uganda. La mancanza di vie di comunicazione limita fortemente le possibilità di sviluppo del paese.

Vi si trovano diversi ecosistemi tra i quali la più vasta regione paludosa al mondo, il Sudd, formata dal Nilo Bianco, compresa nella convenzione internazionale per la difesa delle zone umide del pianeta. Il territorio è ricchissimo di risorse naturali, quali le acque del Nilo, il petrolio e altri minerali, il

legname pregiato delle foreste che ricoprono vaste aree del paese. Il terreno arabile è molto poco sfruttato e spesso con tecniche tradizionali; la terra è generalmente molto fertile ma il paese importa gran parte delle derrate alimentari e soffre di una cronica insicurezza nella disponibilità di cibo. Gran parte del terreno è lasciato a pascolo, per le enormi mandrie di bovini che costituiscono il patrimonio delle etnie nilotiche di allevatori (Dinka, Nuer e Shilluk). Il bestiame ha però valore sociale più che economico.

Secondo i dati di un contestato censimento del 2008, il Sud Sudan avrebbe una popolazione di circa 8 milioni di abitanti che vivono soprattutto nelle aree rurali dove praticano un'economia di sussistenza.

La popolazione appartiene a circa 60 gruppi etnici diversi; Dinka e Nuer sono i più numerosi, seguiti da Shilluk e Bari. Ogni gruppo etnico parla la sua propria lingua. Lingua franca è il Juba Arabic, cioè l'arabo nella versione sudanese meticcato con le parole, la grammatica e le strutture sintattiche delle lingue del Sud. La lingua ufficiale è l'inglese.

Il paese ha indici di sviluppo economico e di sviluppo umano tra i più bassi del pianeta.

Tra i problemi sociali più rilevanti vanno segnalati: il basso tasso di alfabetizzazione, soprattutto tra le donne; l'alto tasso di mortalità materno infantile; l'estremamente limitato accesso all'acqua potabile e all'uso delle latrine. Alta è l'incidenza di HIV/AIDS, soprattutto nelle aree urbane. Sono inoltre in aumento i bambini di strada e la prostituzione minorile. I problemi, già rilevanti, sono stati enormemente aggravati dallo scoppio della crisi e dal suo andamento.



# Cronologia essenziale

## 2005

In gennaio viene firmato a Naivasha, in Kenya, l'accordo di pace (Comprehensive Peace Agreement) che mette fine alla più che ventennale guerra civile tra il Nord e il Sud Sudan: firmatari sono il National Congress Party, al governo a Khartoum dal 1989, e l'SPLM/A, il movimento di liberazione del Sud presieduto da John Garang. L'accordo prevede, tra l'altro: un periodo di transizione di 6 anni con un governo semiautonoma a Juba, capitale del Sud; una nuova costituzione; un referendum di autodeterminazione per il Sud.

Il 9 luglio viene firmata la nuova costituzione del Sudan e Garang diventa il primo vicepresidente, pochi giorni dopo, il 30 luglio, muore in un incidente aereo. La guida dell'SPLM/A viene presa da Salva Kiir, il presidente sud sudanese attualmente in carica.

## 2011

In gennaio si svolge il referendum di autodeterminazione, che vede la vittoria schiacciante della scelta per l'indipendenza che viene dichiarata il 9 luglio. Il Sud Sudan diventa il 54° stato africano.

## 2013

In giugno, con la rimozione dall'incarico di Kosta Manibe, Ministro delle Finanze, e Deng Alor, Ministro per gli Affari del Gabinetto, accusati di malversazione, cominciano ad evidenziarsi tensioni e divisioni di lunga data all'interno del SPLM.

In luglio il presidente Kiir solleva dall'incarico il vicepresidente, Machar, e il segretario del partito, Pagan Amun, e scioglie il governo. Il nuovo governo, frutto di complesse trattative tra il presidente e il parlamento, entra in carica in agosto.

Il 15 dicembre, la crisi precipita a Juba, nella caserma della guardia presidenziale tra soldati Dinka, etnia del presidente, e Nuer, etnia dell'ex vicepresidente. Il conflitto, fino ad allora eminentemente politico, assume anche connotazioni etniche. La popolazione Nuer di Juba, fatta oggetto di attacchi

indiscriminati, cerca rifugio nelle basi della missione di pace in città; saranno i primi campi per la protezione dei civili che verranno organizzati nelle basi Onu nei luoghi dove il conflitto è più violento.

Nei giorni successivi Machar, sfuggito alla cattura, forma l'SPLM In Opposition (SPLM-IO) e si pone a capo della ribellione di una parte dell'esercito; il conflitto si diffonde e investe i tre stati petroliferi (Unity, Upper Nile e Jongley), terra natia di Dinka e Nuer.

Fin dai primi giorni del conflitto l'Uganda interviene a sostegno del governo sud sudanese.

## 2014

Gli stati membri dell'IGAD (Etiopia, Kenya, Sudan e Uganda in particolare) si adoperano per trovare una soluzione politica alla crisi. Sede delle trattative è Addis Abeba.

In gennaio viene firmato il primo accordo per una tregua, che non verrà mai rispettata.

Il conflitto si inasprisce nei mesi successivi ed è caratterizzato da massacri di civili nelle capitali dei 3 stati interessati, Bor, Malakal e Bentiu che passano di mano numerose volte.

Il 9 maggio si raggiunge un secondo accordo per il cessate il fuoco, firmato personalmente dai due antagonisti, convinti dalle forti pressioni internazionali e dalle minacce di sanzioni; anche questo accordo sarà violato numerose volte. La situazione umanitaria è gravissima; a Juba scoppia anche un'epidemia di colera.

In giugno i due accettano una proposta del tavolo di mediazione per formare un governo di transizione nell'arco di tempo di 60 giorni. Ciò nonostante le trattative proseguono molto faticosamente, mentre le notizie di scontri sono ancora quotidiane. La situazione umanitaria intanto si è aggravata al punto da essere definita allarmante e vicina alla catastrofe dalle organizzazioni internazionali competenti.

# Capitolo 1

## Dall'indipendenza alla crisi

### La miccia del conflitto

La breve vita del Sud Sudan è stata scandita da numerosi momenti critici, che hanno determinato un'atmosfera di precarietà e di mancanza di fiducia tra i diversi gruppi nella leadership e tra la leadership e i cittadini che ha portato all'esplosione della gravissima crisi attuale.

Alcuni fattori ed episodi gettano particolare luce sul concatenarsi di eventi che hanno fatto da miccia al conflitto.

Il più importante è sicuramente il dibattito sulla gestione interna del partito al potere, l'SPLM, derivato direttamente dal movimento di liberazione senza le trasformazioni necessarie a farlo diventare un partito politico di governo. Nelle due parti ora in conflitto si possono riconoscere i due gruppi che per



mesi si sono confrontati sulla governance, e in definitiva sul metodo di controllo, del partito: il gruppo del vicepresidente Rieck Machar, di cui fanno parte anche la vedova e il figlio di John Garang e il segretario stesso del partito, Pagan Amun, che spingeva per una democratizzazione interna, e dunque

per l'elezione degli organi statutari a scrutinio segreto, e quello del presidente Kiir, che invece sosteneva la nomina degli stessi per acclamazione, cosa che avrebbe perpetuato, con ogni probabilità, il mantenimento del gruppo al potere. Bisogna ricordare che controllare l'SPLM significa controllare il paese e tutte le sue abbondanti risorse, petrolio in testa, dunque la posta è altissima anche dal punto di vista economico.

Il confronto si è concretizzato ed è diventato pubblico quando Machar ha dichiarato che si sarebbe presentato candidato alle elezioni presidenziali, che erano programmate per il 2015.

Nel mese di giugno 2013 si sono avuti i primi segni di scontro: la dimissione con l'accusa di peculato di due autorevoli ministri, da sempre parte della leadership del SPLM, Deng Alor e Kosta Manibe. In un paese in cui la corruzione è così diffusa, smaccata e impunita, in cui lo stesso presidente aveva scritto un appello, caduto nel vuoto, ad oltre 70 politici e alti funzionari governativi, i cui nomi non erano stati rivelati, perché restituissero più di 4 miliardi di dollari destinati allo sviluppo del paese e finiti in conti privati all'estero, molti si erano chiesti perché la sacrosanta lotta alla corruzione partiva proprio da quei due, e a quei due si fermava. La risposta sta probabilmente nella valenza politica dell'accusa pubblica di corruzione, in un paese dove la corruzione ha scavato un solco profondo tra la classe al potere e la popolazione, delusa dai mancati dividendi della pace dopo gli enormi sacrifici per raggiungere l'agognata indipendenza.

Il 23 luglio, con un comunicato diffuso attraverso i mass media governativi, il presidente Kiir, avvalendosi dei poteri a lui garantiti dalla costituzione, dimissionava a sorpresa il

vicepresidente Machar e il segretario del partito Amun e scioglieva il governo, azzerando così delicati equilibri di rappresentanza politica della popolazione, ancora fortemente legata all'appartenenza e fedeltà etnica. La formazione del nuovo governo risultava particolarmente faticosa e segnata dalla bocciatura della prima lista presentata al Parlamento per la ratifica. Particolare dibattito e sorpresa suscitava la mancata approvazione della nomina a Ministro della Giustizia di Telar Ring Deng, un potente e ascoltato consigliere del presidente, mentre la carica di vicepresidente, infine assegnata all'allora presidente del parlamento, James Wani Igga, resterà vacante per un mese.

Si deve però arrivare al 6 dicembre, quando, in una conferenza stampa, i dissidenti tacciano Kiir apertamente di deriva autoritaria, per capire che la crisi sta diventando un pericoloso conflitto.

La situazione precipita infatti pochi giorni dopo, la notte tra il 14 e il 15 dicembre, dopo il fallimento dell'assemblea del National Liberation Council, organo supremo del partito e ultima istanza di ricomposizione delle ormai molto, forse troppo, distanti posizioni.

### Il paese precipita nella guerra civile

Nella notte, nella caserma del battaglione delle guardie presidenziali, i soldati Dinka, il gruppo etnico del presidente, maggioritario nel paese, e quelli Nuer, il gruppo etnico dell'ex vicepresidente, secondo per importanza nel paese, si scontrano duramente, aprendo un con-

flitto catastrofico, di cui ancora non si vede la fine.

Del tutto divergenti sono le narrazioni dei fatti che hanno precipitato il paese nel baratro. Secondo Kiir, il battaglione delle guardie presidenziali avrebbe agito per sventare un colpo di stato. Secondo Machar, il colpo di stato è stato portato a termine da Kiir, che ha approfittato di un incidente che poteva essere facilmente controllato per liberarsi dell'opposizione e completare la deriva autoritaria iniziata da tempo. Una versione diffusa per primo da Peter Nyaba, ex ministro dell'Università e della Ricerca, ora dimissionario dall'SPLM e ancor oggi agli arresti domiciliari, dice che l'incidente era stato abilmente provocato da Kiir stesso e, dunque, la resa dei conti con l'opposizione programmata.

Sta di fatto che nei primissimi giorni del conflitto, quando i combattimenti erano ancora limitati alla capitale, la residenza di Machar è stata attaccata a cannonate, mentre lui e la moglie riuscivano a mettersi in salvo per un soffio la notte stessa dello scatenarsi della crisi. Undici avversari politici, di grande peso e autorevolezza, tra cui l'ex segretario del partito Pagan Amun, venivano arrestati. Sette saranno liberati pochi giorni dopo, per la continua pressione della comunità internazionale, e mandati in esilio in Kenya. Quattro, tra cui Pagan Amun, verranno di fatto assolti mesi dopo dall'accusa di alto tradimento (il processo, in cui non si riesce a provare la loro partecipazione ad un colpo di stato e anche il colpo di stato non risulta dimostrabile, viene sospeso). L'accusa

di alto tradimento pende ancora sulla testa di Machar e di altri due del suo gruppo che sono sfuggiti all'arresto e hanno dato vita alla ribellione.

Lo scontro armato ha assunto da subito connotazioni etniche che hanno portato a gravissime conseguenze in termini di massacri di civili e di distruzioni di intere città e infrastrutture pubbliche negli stati di Jongley, Upper Nile e Unity, che sono anche gli stati petroliferi, dove i Dinka e i Nuer da sempre convivono, con alcuni momenti di crisi già vissuti nel passato. Inoltre è ormai accertato che nei primissimi giorni della crisi, a Juba, i civili Nuer sono stati l'obiettivo di una vera e propria caccia all'uomo. Centinaia sono stati uccisi a sangue freddo, uomini soprattutto, ma anche donne e bambini. Molti altri, circa 35.000, soprattutto donne e bambini, hanno cercato rifugio nelle due basi che le Nazioni Unite hanno in città e lì ancora si trovano. Lo stesso succederà nei giorni e nei mesi successivi a Bor, Malakal e Bentiu, le capitali dei tre stati sconvolti dal conflitto, città martiri, passate di mano numerose volte e ogni volta segnate da massacri di civili, Dinka o Nuer, a seconda di chi erano i vincitori della battaglia. Un ciclo di vendette che sarà difficile spezzare e che rimarrà a lungo nel ricordo dei sopravvissuti, del paese e della comunità internazionale tutta.

E' questa connotazione etnica, giustapposta ad uno scontro prettamente politico, l'elemento più critico, che rischia di mettere in gioco il futuro stesso del paese.





## Capitolo 2

# La situazione umanitaria

L'impatto del conflitto sulla popolazione civile è stato ed è drammatico. I dati diffusi dalle agenzie ONU, aggiornati settimanalmente, documentano un continuo aggravarsi della situazione. L'impegno sempre maggiore e meglio coordinato della comunità internazionale, che in maggio, nella conferenza dei donatori tenutasi ad Oslo, ha promesso altri 600 milioni di dollari per le operazioni umanitarie nel paese, sembra non essere lontanamente sufficiente ad affrontare la crisi.

Nell'ultimo rapporto di OCHA (agenzia dell'Onu per il coordinamento delle operazioni umanitarie), diffuso il 4 luglio, si dice che sono ormai 1.100.000 gli sfollati interni, una buona parte dei quali ospitati in campi sovraffollati dove è difficile soddisfare i bisogni di base e le condizioni sono precarie e talvolta preoccupanti. Di questi, circa 100.000, in grande maggioranza donne e bambini Nuer, si trovano in 10 campi all'interno delle basi della missione di pace - UNMISS – difesi dai caschi blu. E questo non è bastato ad evitare incidenti che hanno fatto morti e feriti. L'ultimo episodio a Bor, capitale di Jonglei, in aprile, dove giovani dinka filogovernativi hanno attaccato il campo facendo molti morti (le stime variano dai 30 ai 130, a secondo delle fonti).

E' la prima volta nella storia che le basi di una missione di pace ONU diventano anche rifugio per i civili. E' una situazione certamente complessa da gestire, sia dal punto di vista politico (il governo sud sudanese ha accusato ripetutamente la missione di pace di proteggere i ribelli, dal momento che i rifugiati sono nella stragrande maggioranza Nuer) che logistico. Ma questo ruolo, nuovo e certamente non previsto, è stato ufficializzato dal consiglio di sicurezza dell'ONU che, nel decidere all'unanimità il proseguimento della missione,

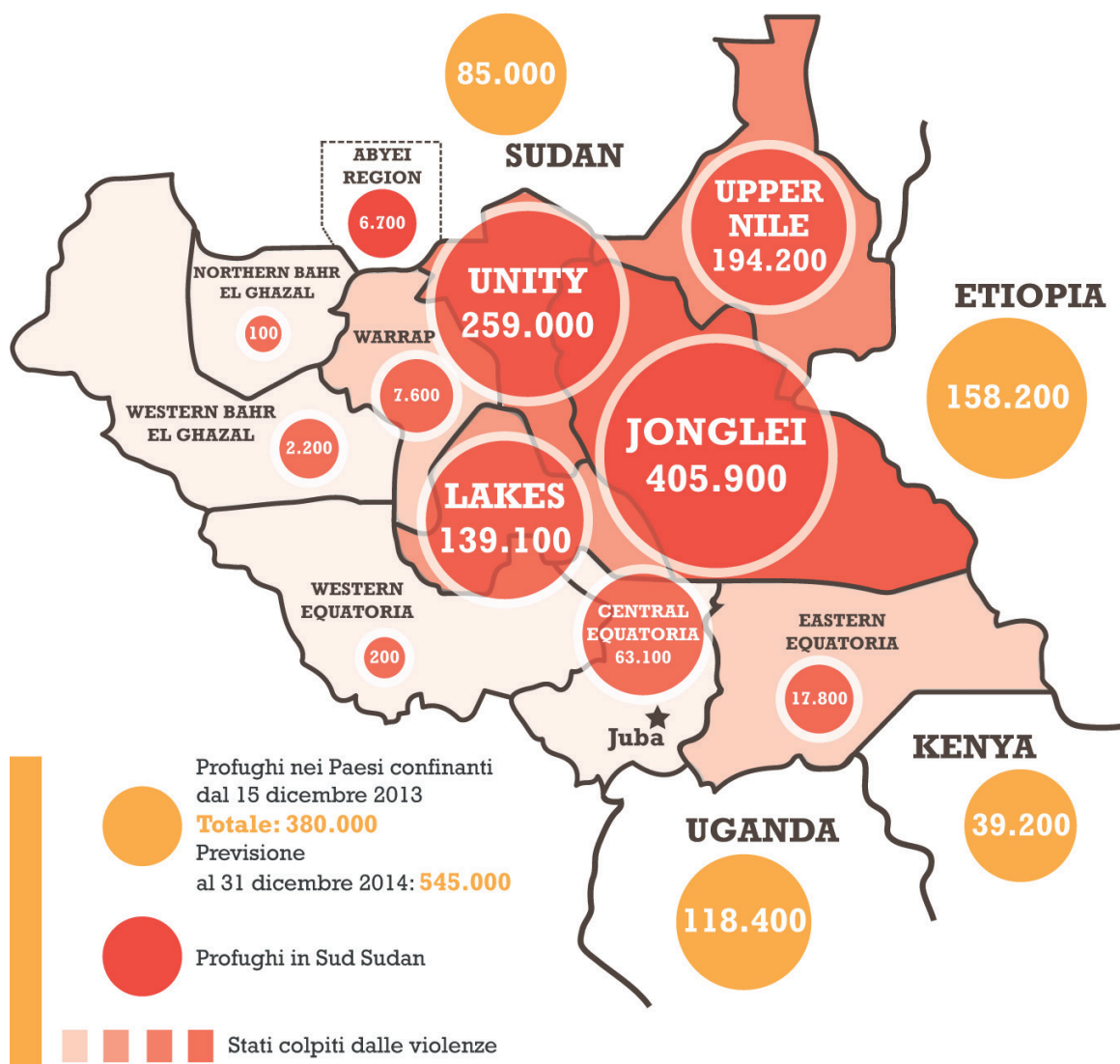
ha stabilito che la sua priorità dovrà essere la protezione dei civili con tutti i mezzi necessari, cosa che la dice lunga sulla drammaticità e durezza del conflitto in corso.

Agli sfollati sud sudanesi vanno aggiunti circa 220.000 rifugiati, nello stato di Unity e dell'Upper Nile, da zone del Sudan in conflitto con il governo centrale di Khartoum; persone prese tra due fuochi che non sanno più dove cercare protezione e a cui ormai scarseggiano gli aiuti umanitari necessari alla sopravvivenza.

Nel rapporto citato si dice anche che sono 401.800 i profughi nei paesi confinanti; stime dell'UNHCR, Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati, affermano che in questo periodo sarebbero circa 1.500 gli arrivi settimanali solo nei campi etiopici, dove le condizioni di vita sarebbero pessime. Il continuo afflusso di rifugiati sud sudanesi pone grossi problemi ai paesi ospitanti, in una preoccupante dinamica di regionalizzazione della crisi.

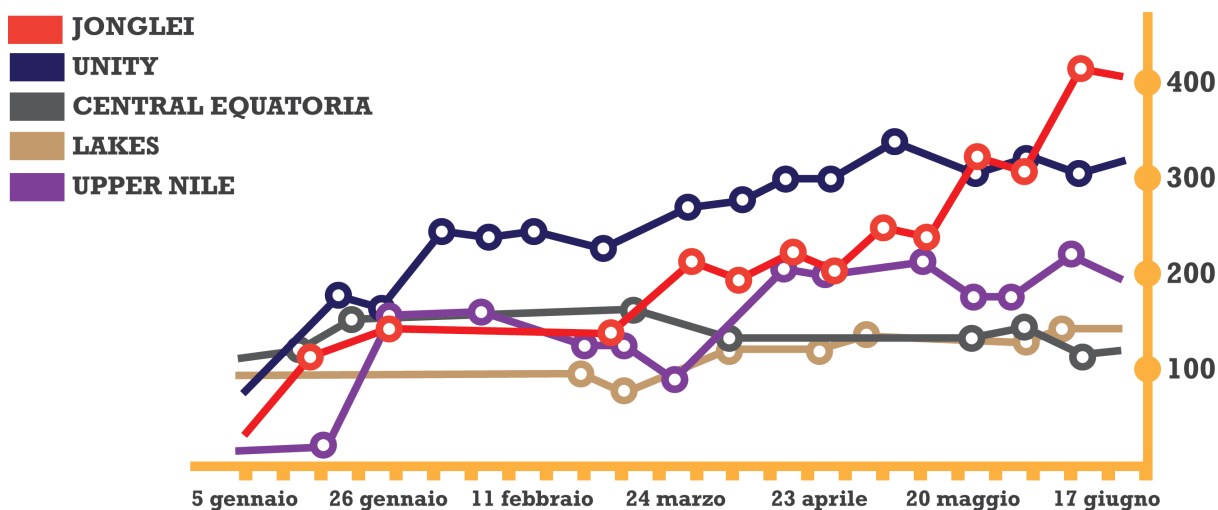
Ma molti sfollati non si trovano nei campi, bensì nascosti in zone rurali remote e, ora, con l'inizio della stagione delle piogge, irraggiungibili. Da mesi vengono diffusi racconti strazianti di decine di migliaia di persone nascoste sulle isole della palude formata dal Nilo Bianco che occupa la zona centrale del paese; bevono acqua di palude, si cibano delle radici dei giglio d'acqua e di pesce, quando riescono a pescarlo. Inutile dire che malnutrizione, malattie e decessi, soprattutto tra i bambini, raggiungono livelli allarmanti. In molte zone dei tre stati di Unity, Jongley e Upper Nile l'unico cibo ancora disponibile è il pesce, che viene pescato con metodi molto rudimentali e dunque non può in alcun modo soddisfare le necessità di una popolazione numerosa.

## La situazione dei profughi sud sudanesi



## Andamento degli sfollati all'interno del Sud Sudan

(in migliaia) - Fonte: OCHA



Il WFP, l'agenzia delle Nazioni Unite che distribuisce gli aiuti alimentari, e la Croce Rossa sono stati costretti a ricorrere al lancio aereo degli aiuti alle molte comunità ormai irraggiungibili, con costi altissimi e il rischio che i sacchi vengano intercettati dai militari delle opposte fazioni, invece che dai destinatari. Tutto il lavoro di prevenzione è stato azzerato dalle razzie e dalle distruzioni conseguenti alle operazioni belliche. Innumerevoli i magazzini del WFP svuotati dalle derrate alimentari collocate in punti strategici del paese per essere facilmente distribuite nella stagione delle piogge. Assaltati e razziati anche i convogli di chiatte che cercano di raggiungere le comunità rivierasche, mentre i convogli di camion vengono taglieggiati agli innumerevoli posti di blocco, cosa che fa aumentare sensibilmente il costo, già altissimo, dei trasporti, sempre che si trovi chi è disposto a correre il rischio di percorrere le poche e insicure strade del paese.

Nei tre stati più colpiti dal conflitto, una percentuale altissima di popolazione è considerata a rischio di insicurezza alimentare grave, e oramai si parla apertamente anche di carestia, per cui si prevedono decine di migliaia di morti per fame. "Ci si avvia verso la catastrofe", ha dichiarato il WFP nei giorni scorsi.

E si deve purtroppo aggiungere che l'anno prossimo la situazione non sarà migliore, dal momento che la stagione

agricola si può considerare perduta e dunque non ci sarà raccolto per il prossimo anno.

All'emergenza fame si aggiunge l'emergenza colera. L'epidemia, scoppiata a Juba alla fine di aprile, ha ormai raggiunto altri stati e con particolare virulenza l'Upper Nile e in Unity il so-



vraffollato campo per la protezione dei civili della base UNMISS. Finora sono stati registrati complessivamente 2.613 casi, con 63 morti, un tasso più che doppio rispetto alla media dei decessi in casi simili.

Chi paga di più sono i bambini. Stime che circolano ormai da settimane, dicono che 50.000 bambini potrebbero morire di fame nei prossimi mesi se non si riuscirà a dare una svolta alle azioni di soccorso. Nel campo per la protezione dei civili di Bentiu, che ha raggiunto le 45.000 presenze in pochi giorni dopo i

massacri dello scorso mese di aprile, e potrebbe arrivare ad 80.000 nelle prossime settimane se i combattimenti non si fermeranno e il cibo non potrà essere distribuito sul territorio, 100 bambini al di sotto dei 5 anni sono morti di diarrea, polmonite e denutrizione nell'ultimo mese e mezzo. E poi la violazione del diritto all'educazione, che avrà conseguenze a lungo termine. Nelle zone di conflitto e nei campi profughi le scuole quest'anno non hanno potuto funzionare regolarmente, anzi moltissime non hanno proprio funzionato o perché distrutte o perché trasformate in caserme per i diversi gruppi armati. Sono poco meno di un milione i bambini che hanno perso il diritto alla scuola quest'anno, e si vedrà che succederà il prossimo, in un paese dove i tassi di alfabetizzazione sono bassissimi. Un danno enorme, sia sul piano dello sviluppo individuale che su quello dello sviluppo del paese. Nonostante la situazione drammatica, OCHA ha deciso di tagliare i fondi per l'educazione in emergenza per destinarli agli altri settori – cibo, sanità e rifornimento idrico – ritenendo che prima di tutto si debbano salvare le vite umane. Questo è un altro indice della criticità della situazione.

Il quadro, davvero preoccupante, è aggravato dal fatto che i numerosi appelli a sospendere le operazioni militari, anche solo per permettere l'assistenza umanitaria, alla popolazione sono finora caduti nel vuoto.



# Capitolo 3 La crisi sud sudanese e il Sudan

Alla crisi del Sud Sudan non sono estranei i paesi dell'area, e in particolare il Sudan. All'interno della leadership di Juba due fattori hanno provocato particolare tensione nei mesi precedenti la rottura: gli accordi con Khartoum, centrati in particolare sulla ripresa dell'estrazione del petrolio e la gestione dei suoi proventi, e il referendum di autodeterminazione per la zona petrolifera di Abyei, previsto dagli accordi di pace del 2005 e non ancora attuato.

Il petrolio è infatti il più importante fattore di disaccordo tra i due paesi, separati solo da 3 anni. E il petrolio si trova concentrato sul confine, dalla parte del Sud Sudan, che però non ha nessuna infrastruttura per la sua lavorazione e commercializzazione. Infatti, quando il paese era uno solo, il governo centrale se ne era garantito il controllo costruendo tutte le infrastrutture petrolifere al nord, nel territorio saldamente nelle sue mani. Dopo l'indipendenza del Sud è stato perciò necessario trovare accordi sulla sua comune gestione, e dunque sulla divisione dei suoi proventi, che sono la parte più consistente delle entrate dei due paesi. Le trattative, difficilissime, hanno visto momenti di rottura drammatici. Due in particolare vanno menzionati: quando il Sud Sudan ha deciso di chiudere i pozzi, che sono rimasti inattivi per oltre un anno mettendo in ginocchio soprattutto l'economia del Sudan (quella del Sud Sudan ne ha risentito meno per il flusso degli aiuti internazionali); e quando i due paesi sono arrivati vicinissimi al conflitto per l'occupazione del Sud Sudan dei pozzi di Heglig, assegnati al nord dai confini coloniali, ma rivendicati da un clan Dinka, i Panaru, come parte del loro territorio ancestrale. Heglig era diventato anche una base militare da cui spesso partivano azioni sul territorio del Sud Sudan, provocandone alla fine la reazione.

Molto complessa anche la situazione di Abyei, terra ancestrale dei Dinka Ngok, favorevoli all'unione con il Sud Sudan, ma anche tradizionale terra di pascolo degli allevatori Missiriya, favorevoli all'unione con il Sudan, e per di più ricchissima di petrolio. Abyei è stata più volte teatro di scontri violentissimi, l'ultimo appena prima della proclamazione dell'indipendenza del Sud Sudan. Attualmente vi si trova un contingente etiopico, inviato dall'Unione Africana a dividere i due eserciti, mentre i Dinka Ngok hanno di fatto dovuto lasciare gran parte del loro territorio. Il dibattito sul referendum, previsto dagli accordi di pace del 2005, verteva su chi avrebbe avuto diritto di voto, fino a che una commissione internazionale ha stabilito che solo i Dinka Ngok, residenti permanenti e titolari della terra, avrebbero dovuto esprimersi, e che la votazione doveva avvenire entro il mese di ottobre del 2013. La decisione, che di fatto assegnava Abyei al Sud Sudan, è stata respinta dal governo sudanese. Dopo la formazione del nuovo governo sud sudanese, e gli incontri tra i due presidenti a Khartoum è risultato evidente che anche Juba non era più intenzionata a fare il referendum. Ma la comunità dei Dinka Ngok ha organizzato un suo referendum dimostrativo, senza valore legale, ma con un pesante valore politico.

Nella gestione delle due spinose questioni le posizioni nella leadership sud sudanese erano differenziate. I più decisi a tener testa al governo sudanese (tra gli altri Pagan Amun, capo mediatore per gli accordi sul petrolio, e Deng Alor, autorevole leader dei Dinka Ngok) alla fine sono stati estromessi dai loro incarichi. Non a caso appena dopo la formazione del nuovo governo in agosto 2013 veniva organizzata un'importante visita ufficiale di Salva Kiir a Khartoum.

Si può ipotizzare che anche all'apertura di questo dialogo sia dovuto l'atteggiamento ufficiale di non interferenza del Sudan nella crisi sud sudanese e anzi la sua partecipazione attiva al tavolo delle trattative ad Addis Abeba. Questo non significa che non ci siano contatti

anche due grosse provocazioni: l'intervento dell'Uganda e dei gruppi dell'opposizione armata sudanese, in particolare del darfuriano JEM (Justice and Equality Movement), a fianco dell'esercito di Salva Kiir. L'Uganda, tradizionale alleata dell'SPLM durante la guerra di

spiegare a Khartoum il probabile accordo: aiuto militare in cambio di ospitalità per le basi guerrigliere sul suo territorio, ospitalità sempre negata e che si era impegnato ad impedire ad ogni costo proprio nell'incontro con il presidente Bashir sopra citato.



anche con l'opposizione di Machar, e probabilmente addirittura un sostegno logistico, ma è cosa quasi scontata, vista la complessità della situazione e il peso degli interessi in gioco. Infatti i campi petroliferi sono stati teatro di duri scontri fin dall'inizio del conflitto, sono stati a lungo controllati dall'opposizione e l'instabilità del territorio in cui si trovano è ancora altissima. E' dunque primario interesse di Khartoum tenere aperto il dialogo con tutti coloro che possono garantire il flusso della linfa vitale della sua economia. Flusso che è già diminuito di almeno il 20% nel corso del conflitto.

Il Sudan ha apparentemente incassato

liberazione, che ha mantenuto una forte influenza sulla leadership di Juba, percepita perciò da Khartoum come l'antagonista per eccellenza nella regione, è intervenuta pesantemente nel conflitto, schierando il suo esercito a sostegno del governo e permettendo la riconquista di importanti posizioni cadute nelle mani dei sostenitori di Machar nei primissimi giorni del conflitto, in particolare di Bor, capitale dello stato di Jonglei. Nello stato di Unity, invece, testimonianze plurime e concordi dicono che sono stati i miliziani del JEM a permettere la riconquista, e la distruzione, di Bentiu e Leer, le due più importanti città. Ovviamente Kiir nega, altrimenti dovrebbe

D'altra parte il governo sud sudanese con ogni probabilità non ce l'avrebbe fatta da solo a sostenere lo scontro con le forze di Machar, dalla cui parte è confluito, per ammissione governativa durante una audizione parlamentare, il 70% dell'esercito.

La richiesta di aiuto esterno non è, però, senza conseguenze. L'intervento ugandese non è gratuito; costa centinaia di migliaia di dollari al giorno all'erario di Juba, per ammissione delle stesse autorità sud sudanesi (le ripetute smentite seguenti non sono state di fatto che operazioni di prammatica), che, di contro, non sono in grado di pagare regolarmente i propri soldati. Questo ha già provocato ribellioni, defezioni e scontri armati nella stessa capitale, soprattutto sembra aver aperto un forte contrasto tra il capo dell'esercito e il ministro della difesa, situazione ovviamente molto delicata in un momento di crisi profonda come quella attuale.

E Khartoum? Possiamo scommettere che, a crisi finita, chiederà qualcosa in cambio di essere stata alla finestra, e possiamo anche scommettere che avrà a che fare con il petrolio.



# Capitolo 4

## Strada in salita per il futuro del Paese

Come si esce da questa crisi che ha portato il paese indietro di molti anni, quando la guerra civile con il Nord faceva strage di innocenti, popolava i paesi confinanti di campi profughi e azzerava ogni sforzo per raggiungere standard di vita minimamente accettabili? Per ora, purtroppo, non si vede luce in fondo al tunnel. L'IGAD – Autorità Intergovernativa di Sviluppo – l'organizzazione regionale dell'Africa dell'Est, che aveva mediato anche il conflitto tra il Nord e il Sud Sudan, si è assunta il difficile incarico di trovare una soluzione politica alla crisi. Attorno al tavolo siedono i mediatori delegati dai paesi membri dell'organizzazione - l'etiope Seyom Mesfin è il mediatore capo, Sudan, Kenya e Uganda sono pure attivamente coinvolti nel processo - i rappresentanti delle due parti in conflitto, il gruppo degli undici politici arrestati, denominati ormai SPLM-G11, i partiti d'opposizione, rappresentati da Lam Akol, capo di una fazione dell'SPLM, politico di lunga storia e grande esperienza, e i rappresentanti della società civile e dei leader religiosi, nominati attraverso un complicato percorso che ha dato adito a non poche contestazioni.

Da gennaio, numerosi sono stati gli incontri ad Addis Abeba, sede dei negoziati, già costati alla comunità internazionale 17 milioni di dollari, e parecchi documenti sono stati elaborati e firmati dalle due parti. Nessuna firma è stata finora onorata. Non quelle che prevedevano il cessate il fuoco, apposte il 23 gennaio e il 9 maggio, e neppure l'ultima, del 10 giugno, che impegnava i due contendenti, tra le altre cose, ad un processo di mediazione inclusivo e aperto agli altri attori della società sud sudanese, e ad un percorso diretto alla formazione di un governo provvisorio di unità nazionale nell'arco di 60 giorni. In questo momento, fine di giugno, la situazione è di nuovo in una fase di stallo: le trattative sono state sospese a tempo indeterminato, il mediatore capo che

ritiene non ci sia volontà politica di portare avanti il processo da parte dei due contendenti, ha chiesto un incontro al presidente del Consiglio di Sicurezza e ci sono ragioni per pensare che chiederà di attivare sanzioni, previste, per altro, nel documento del 10 giugno nel caso non fosse stato possibile portare avanti la trattativa nei tempi programmati.

Gli incontri, infatti, sono spesso boicottati per motivi diversi, e talvolta pretestuosi. L'ultimo rinvio è dovuto alla mancata presenza al tavolo del gruppo di Machar, il quale ritiene che i delegati della società civile non siano stati selezionati in modo trasparente. Negli ultimi giorni, inoltre, ha dichiarato che la corsa per la formazione di un governo di transizione potrebbe non essere utile alla soluzione complessiva della crisi. Il penultimo incontro è stato rinviato per l'assenza del governo, offeso dai giudizi espressi sulla mancata volontà di arrivare ad una soluzione della crisi.

Intanto nel paese ferve il dibattito sul futuro. I rappresentanti dell'Equatoria, tre stati che non sono stati coinvolti direttamente nel conflitto, hanno dichiarato pubblicamente che supporteranno una soluzione federale, seguiti dai giovani dello stato di Unity. Il presidente Kiir, che sembra sempre più isolato anche nella sua stessa regione il Bahr el Gazal dove il consiglio degli anziani gli avrebbe chiesto di farsi da parte, ha già detto chiaramente che non gradisce i termini, i tempi e le soluzioni federali proposte. Così come, con molta decisione, ha escluso la formazione di un governo provvisorio senza la sua presenza, come richiesto da Machar, che, dal canto suo, ha già dichiarato che non ambisce a farne parte.

Difficile dunque che il governo di unità nazionale, che dovrebbe mettere la parola fine alla fase più acuta della crisi, possa davvero nascere entro il 10 del prossimo mese di agosto.



# Per saperne di più

Per seguire l'evoluzione della situazione in Sud Sudan si consigliano i seguenti siti:

**www.sudantribune.com**; è un quotidiano online, pubblicato giornalmente, che diffonde notizie e analisi sui due Sudan.

**www.radiotamazuj.org** ; il sito, aggiornato quotidianamente, è collegato ad una radio che trasmette da Juba e diffonde informazioni sul paese e in particolar modo sulle zone di confine tra i due Sudan; la radio, e il sito, sono sostenuti finanziariamente e tecnicamente da Free Press Unlimited, che ha sede in Olanda; radio gemella (e sito) è radio Dabanga (**www.radiodabanga.org**) che diffonde invece informazioni sul Darfur in particolare e sul Sudan in generale.

L'**International Crisis Group (www.crisisgroup.org)** è un'organizzazione indipendente, non profit e non governativa, nata nel 1995, che si occupa di prevenzione e soluzione di conflitti. Nel corso degli anni ha pubblicato numerosi e autorevoli rapporti sul Sudan e poi sul Sud Sudan. L'ultimo è: **South Sudan: A Civil War by Any Other Name**, del 10 aprile scorso.

Interessanti anche i rapporti di **Small Arms Survey Sudan (www.smallarmssurveysudan.org)** e in particolare quelli di Human Security Baseline Assessment for Sudan and South Sudan (HSBA) un progetto di SMSS in partnership con Graduate Institute of International and Development Studies. L'ultimo pubblicato è: **Following the Thread: Arms and Ammunition Tracing in Sudan and South Sudan**, Working Paper n.32, maggio 2014

Per la situazione relativa alla violazione dei diritti umani: **www.AmnestyInternational.org** ha pubblicato appelli, ha convocato conferenze stampa su fatti specifici. L'8 maggio ha pubblicato anche un rapporto, **Index: AFR 65/003/2014, Nowhere Safe: Civilians under attack in South Sudan**.

Informazioni sull'evolversi della situazione umanitaria si trovano nei siti di **OCHA (www.unocha.org/south-sudan)** per dati aggiornati almeno settimanalmente, mentre analisi e informazioni sulla situazione sul campo si trovano nella pagina **IRIN (www.irinnews.org)** e infine, informazioni più generali sulla situazione umanitaria in **Reliefweb (www.reliefweb.int/country/ssd)**.

Da questi siti, e da contatti personali sul campo, sono state tratte le informazioni utilizzate per la scrittura del dossier.